

Commentari sulla carriera dei potenti

di Remo Ceserani

Fra i tanti, e spesso inutili, libri - strenna che hanno invaso i banconi delle librerie in questa stagione - come in ogni stagione natalizia, in omaggio alla consolidata formula: veste sontuosa + prezzo alto + carattere effimero e stravaganza del contenuto -, ce ne sono tre che vorrei non fossero confusi nel mucchio. Essi hanno caratteristiche e qualità che li distinguono nettamente dai prodotti similari.

Il pericolo della confusione c'è in almeno due casi: il libro proposto da Garzanti *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di Umberto Albini e Enrico V. Maltese, ha la forma, cara alle strenne, dell'antologia (chi non ricorda, per averle ritrovate in buona pila qualche anno dopo nei *Remainders*, le illustrate, ornamentate, dorate antologie di lettere o poesie d'amore, racconti di nani e di mostri, liriche del mare, vite dei santi, descrizioni degli unicorni, ecc.?);

qui abbiamo, invece, antologizzati, i cronisti, gli storici, i retori, i poeti di Bisanzio dalla fondazione della città con Costantino I alla sua caduta in mano ai Turchi con Costantino XI Paleologo. Il libro proposto da Adelphi, *I commentari di Enea Silvio Piccolomini*, papa Pio II, a cura di Luigi Totaro, ha in comune con le strenne se non altro il prezzo, di lire 180.000 (si tratta di due spessi volumi della raffinata collana bianca dei «Classici», per complessive 2700 e passa pagine). Il terzo libro, proposto da Arnoldo Mondadori per la Fondazione Lorenzo Valla, che presenta gli *Imperatori di Bisanzio (Cronografia)* di Michele Psello, a cura di Salvatore Impellizzeri, Ugo Criscuolo e Silvia Ronchey, con un'introduzione di Dario Del Corno, rischierebbe invece di confondersi con le collane di filologia classica, destinate a specialisti e librerie particolari, se non fosse per la bella presentazione editoriale, in due volumi racchiusi da

un elegante cofanetto.

Quel che contraddistingue questi libri, anzitutto, è che essi sono il frutto, tutt'e tre, di un serio e duro lavoro filologico. L'antologia di Garzanti presenta i testi in buone traduzioni, quasi tutte originali (recupera soltanto qualche pezzo dalla bella raccolta, uscita qualche anno fa a cura di Agostino Pertusi, proprio nella collana della Fondazione Valla, di testi relativi alla *Caduta di Costantinopoli*), e con ampio corredo di introduzioni, note, glossari. Gli *Imperatori di Bisanzio* di Psello, a cui Salvatore Impellizzeri ha lavorato, insieme con i suoi collaboratori, per una decina di anni, stampa a fronte del testo greco una scorrevole, vivace traduzione italiana, e ha una esauriente cornice di introduzioni e note criticamente sicure e molto precise.

I *commentari* di Pio II sono addirittura un avvenimento filologico. Consegnata dal papa a stesure manoscritte, quest'opera, che è sicuramente tra i

capolavori della letteratura storica e politica, e anche narrativa, del Quattrocento, è stata pubblicata a Roma nel 1584 in edizione «castrata» e attribuita non a Pio II ma a un certo Gobellino (in realtà il copista di uno dei manoscritti); dopo di allora è stata accessibile integralmente solo in una traduzione inglese (F.A. Cragg e L.G. Gabel) e in una assai rara italiana (G. B. Bernetti). Ora finalmente Totaro, al termine di un lavoro poderoso, ce ne dà il testo latino sulla base dei due manoscritti principali, e la traduzione italiana, accompagnata da un ricchissimo apparato di note (nelle quali scorre buona parte della storia italiana e europea del Quattrocento). Per arrivare a un'edizione critica del testo latino, che è complesso e stratificato, e a un accertamento dei suoi rapporti con gli altri scritti di Enea Silvio, con le sue lettere, le sue orazioni, ecc., occorrerà un ulteriore, lungo lavoro di una grossa équipe. Ma intanto abbiamo, sicuro e leggibile, questo testo, stabilito da Totaro con straordinaria perizia e pazienza.

Qualcuno potrà dire: ma allora, per sfuggire alle banalità e stravaganze stagionali del mercato, l'improvvisa parola d'ordine è di mettersi a leggere le *Storie dei papi* di Von Pastor o la storia di un papa, come i *Commentari* di Pio II, o le storie degli imperatori bizantini di un certo Michele Psello?

E che rapporto c'è fra l'autobiografia di Enea Silvio e la *Cronografia* dello storico bizantino? E che cos'è questo nuovo interesse per la letteratura bizantina? E forse il segno che noi intellettuali siamo ricaduti vittima del vecchio sogno decadente *Sailing to Byzantium*? che, con le nostre antenne lunghe, avvertiamo di essere stati catturati dentro le strutture di una nuova età bizantina?

Piano, piano. Lasciatemi dire che, siamo o non siamo in una nuova epoca bizantina o alessandrina, questi due grandi personaggi, Michele Psello e Enea Silvio (e ci metterei, dall'antologia garzantina, per lo meno Procopio di Cesarea e Anna Comnena) sono robustissimi fornitori di materiali, modi e strutture dell'immaginario storico e sociale, acutissimi analizzatori e distillatori di esperienza e precettistica politica (di una politica che non conosce «fine»).

E se poi volete una qualche motivazione esterna del rapporto suggerito fra quei testi, andate a vedere come è raccontata, nei *Commentari* di Pio II, la caduta di Costantinopoli, o come sono presentati Maometto I e Maometto II il Conquistatore, o gli assalti dei Turchi a Belgrado, o la fine ingloriosa di Demetrio e Tommaso Paleologi, fratelli di Costantino imperatore, l'uno passato ai Turchi, l'altro, in fuga dalla Morea, ve-

segue a pag. 6

CESERANI DALLA PRIMA

Alla corte di Bisanzio e tra le pagine di Pio II

nuto a Roma con la reliquia del capo dell'apostolo Andrea, giusto in tempo per essere utilizzato dal papa Piccolomini per le sue cerimonie grandiose e i suoi disegni di politica mediterranea e europea.

Ma se volete qualche motivazione più convincente, e interna ai testi, provate a mettere a confronto i due diversi modi di porsi di fronte alla storia del proprio tempo, di Psello e Enea Silvio: l'uno narratore in prima persona, testimone e rievocatore di avvenimenti fastosi e crudeli, protagonista apparato e insinuante e giudice esplicito dei propri signori e degli altri cortigiani, in un rapporto sempre instabile fra storia e memoria e principi di comportamento etico - religiosi e politici; l'altro narratore in terza persona (come Giulio Cesare), che sotto questo artificio cela il proprio protagonismo concreto e la celebrazione delle personali fortune proprie e della famiglia e della propria strategia politica,

in un rapporto anche qui instabile fra memoria e storia e principi di comportamento quasi esclusivamente politici.

Oppure prendete le descrizioni, in Psello (e anche in Procopio e Paolo Silenziario) delle grandi costruzioni architettoniche delle chiese e dei palazzi di Costantinopoli, le cupole e i tetti dorati, monumenti simbolici e asstratti di un immenso ordine teocratico a cui i luoghi fanno da sfondo e i popoli da comparsa nelle processioni, nei trionfi e negli spettacoli; e mettetele a confronto con le descrizioni di Pio II, di popoli e luoghi e individui, fatte con gusto moderno, e memorie di paesaggi dolcissimi, eremi, città antiche e nascenti, rovine, fiumi e laghi e foreste barbariche.

Se, infine, qualcuno vuole sottoporre questi testi ad analisi letterarie, ideologiche o di antropologia culturale un po' più estese e profonde, i materiali certo non mancano, anzi sono abbondantissimi. Faccio solo un esempio: quale significato

simbolico e culturale, quale funzione nell'immaginario sociale, sarà da attribuire alla pratica, comunissima nella società bizantina, più forse della stessa evirazione, e applicata durante le lotte di potere a palazzo o agli scontri con i nemici in guerra, legittimata dai codici e dai costumi, dell'accecamento? Il fenomeno è così vistosamente simbolico e così fitto collegato con concezioni anatomiche, astrologiche e della semiologia della comunicazione e con un'ampia rete di metafore verbali, che sembra quasi superfluo scomodare il dottor Freud e la sua memorabile analisi del perturbante in un racconto di Hoffman.

I successi

di Enea Silvio

Siamo nel 1462. In quell'anno il papato di Pio II segna una svolta. I rapporti fra la Chiesa e la Francia tendono a miglio-

rare; la situazione italiana è più tranquilla. Il papa rispolvera un suo progetto di crociata contro i Turchi. La crociata è intesa sia come fine, per allontanare o alleggerire la pressione turca che si fa sempre più pesante e minacciosa in Grecia e in Europa; sia e soprattutto come mezzo, per ridare unità all'Europa e all'Italia divise, e conferire prestigio all'autorità papale, e irrobustire, nel governo degli stati, l'autorità regale o quella dei nobili e dei magnifici, frenando l'ascesa delle classi mercantili, che Enea giudicava corrotte e pronte a provocare disordini e disunioni, o addirittura disposte a intendersi con i Turchi. Se all'e-nunziatura generica, questa linea di azione può sembrare ingenua, all'analisi risulta coerente con gli interessi della Chiesa, oltre che con quelli della famiglia Piccolomini e della città di Siena.

Durante il mese di maggio, il papa si reca a Viterbo per i bagni ed è lì, presumibilmente, che incomincia a scrivere e dettare i *Commentari*. La composizione prosegue nel 1462 e soprattutto nel 1463, in modo non sempre organico, con successivi ampliamenti e un progressivo organizzarsi della materia. Confusione nell'opera materiali di varia origine: erudizione storica e geografica, ripresa da opere precedenti; memorie personali, in alcuni casi già stese in forma narrativa; relazione di fatti che per la loro stessa natura (è il caso del con-

clave per l'elezione di Pio o del concistoro per la nomina di nuovi cardinali) sarebbero altrimenti rimasti segreti; lettere e orazioni.

Pio ha finalmente trovato un motivo unificatore. Si è posto risolutamente come protagonista di una narrazione in terza persona, che segue passo passo, in tutto il suo svolgimento, la sua carriera, e ne esalta i successi e il crescente prestigio, ne mette in rilievo le vittorie sugli avversari, l'infusione di nuova dignità ed energia nella Chiesa, l'intenzione di coronare tale opera con l'organizzazione di una spedizione contro il Turco. L'opera si presenta scritta non tanto per i contemporanei, quanto per se stesso e per la posterità (che è rappresentata, provvisoriamente, dalla cerchia dei pochi intimi e dai nipoti).

A volte Pio scrive di suo pugno la pagina, altre volte la detta a un segretario; poi se la fa rileggere, oppure la rilegge egli stesso, e corregge e postilla. Rilegge così con lucidità e passione gli anni passati; si rimmerge nelle situazioni affrontate e le fa proprie di nuovo, fissandole in giudizi stringati e fulminanti. Non mancano le parentesi e le digressioni. Tali possono sembrare, talvolta, le evoluzioni paesistiche: il papa sembra voler rivivere, per un attimo, il ricordo di un paese, di una rovina antica, o di una semplice colazione in campagna. Ma anche in questi casi, il più delle volte, il paesaggio tende a ricomporsi secondo le

linee di un disegno tutto umano, e la geografia si fa storia, la natura esteticamente contemplata si fa campagna coltivata a fatica, e fitta di pomi e castagni, di piante da frutto e piante da legna; dietro i fiumi i canali i colli appaiono le fortificazioni naturali e artificiali, le quinte cioè del teatro su cui viene recitata la guerra. Il paesaggio cittadino è indagato nelle sue strutture segrete, come scena di dramma, sul cui prosaio si svolgono i commerci e la lotta politica.

Ci sono anche, qua e là, dei momenti di sorriso, ma quello del Piccolomini è un sorriso secco, alacre, che tende a concludersi, più che nel riso aperto, nel motto mordace, o ad appuntarsi nella frecciata pronunciata fra parentesi: vi si sente sotto un giudizio amaro e risentito sulla natura umana, sulle sue debolezze, sulle sue motivazioni egoistiche. Tipica, in questo senso, è una facezia senese, raccontata nel libro quarto. Protagonista ne è una donna che si presenta davanti al papa protestando perché un familiare di Pio, per di più sacerdote, le fa una corte assidua e tenta di insidiarla, a grave rischio di risvegliare la gelosia del marito. Il papa dapprima si stupisce, poi ripensa a una famosa novella del Boccaccio e capisce qual è il vero intento della interlocutrice. Le racconta quindi la novella del *Decameron* e aggiunge: «Sei troppo furba, o donna, e ancor più coraggiosa di quella di cui parla il Boccac-

cio. Essa trasforma il suo confessore in leone, tu cerchi addirittura di fare del pontefice massimo uno strumento della tua passione. Ardi per questo sacerdotale così avvenente, e poiché non sai come fargli conoscere il tuo amore, hai pensato che tramite i nostri rimproveri avrebbe capito quel che desideri, e che, cedendo alla fragilità della gioventù, avrebbe consentito alle tue voglie».

Ma se ci sono pagine di sorriso, ci sono anche, nei *Commentari*, pagine cupe, tagliate di luce più cruda. Qua e là nelle pieghe del discorso si insinua il giudizio amaro di Pio, e par di avvertire un suo segreto sfogo di umore, o un improvviso svelarsi del suo pessimismo, del risentimento che prova per la piccolezza degli uomini che lo circondano.

I *Commentari* non sono un'opera da leggere qua e là, frammentariamente, con gusto impressionistico; perché si rischia di non avvertirne il ritmo interno, l'alternanza di arsi e di tisi che ne costituisce l'intima caratteristica e ne riscatta la disorganicità di scrittura, che è più formale che sostanziale. E se la tesi cade di volta in volta sulle pagine più cupe e severe, oppure su quelle di divagazione serena, l'arsi cade invece sulle pagine in cui è espressa con energia la fiducia di Pio nella bontà della propria politica, e vi si sente la gioia di operare, di modificare la situazione, di far prevalere la propria verità.

«Il manifesto» 10 gen 1985